venerdì 8 ottobre 1971 / l'Unità

Verso la verità?

SI STANNO facendo dei passi verso la verità, sulla tragica fine di Giuseppe Pinelli? Non siamo nè ottimisti nè pessimisti, ci limitiamo a costatare dei fatti. Il fatto di maggior rilievo è che la denuncia della vedova del ferroviere e l'intensa campagna nostra e di larghi settori della sinistra hanno rimesso in movimento un meccanismo giudiziario che si era fatto di tutto per inceppare. L'« avviso di procedimento » inviato dal giudice istruttore a tutti e sei i poliziotti che si trovavano nella stanza della questura milanese il 15 dicembre 1969 dimostra che il magistrato ha trovato, nell'accusa di omicidio volontario avanzata da Licia Pinelli, motivazioni sufficienti per avviare un'indagine. Il che naturalmente non significa che Calabresi e gli altri questurini debbano — per ora — considerarsi imputati. Ma significa almeno tre cose.

Primo, che tutte le precedenti archiviazioni e i numerosi accantonamenti del « caso » erano stati compiuti con una frettolosità ingiustificata, e tale da ingenerare ben comprensibili sospetti nell'opinione pubblica.

Secondo, che il nuovo procedimento, comportando una serie di nuove indagini tra cui — a quanto sembra — la riesumazione della salma di Pinelli, comporta un analogo giudizio di ingiustificata frettolosità per tutte le precedenti decisioni con cui tali indagini e le perizie necroscopiche furono invece rifiutate e reputate superflue.

Terzo, che la dissennata iniziativa del patrono di Calabresi, avvocato Lener, il quale è arrivato al punto di denunciare (incredibile a dirsi) il patrono della vedova Pinelli, compagno Smuraglia, ha già ricevuto una prima replica.

Nè ottimismo nè pessimismo, ripetiamo: quel che tutti gli onesti reclamano è che la giustizia faccia davvero il suo corso, che si vada a fondo, che si sollevino i troppi veli i quali hanno contribuito a fare di questo « caso » un autentico e grave scandalo nazionale.

DOV'E' LO SCANDALO? Perchè parliamo di scandalo? Anche su questo occorre essere chiari. Se il ferroviere anarchico è stato gettato dalla finestra di via Fatebenefratelli, questo non è uno scandalo: è un delitto. Se lo si assoderà, lo si punisca. Lo scandalo sta nel fatto che la versione del suicidio, cioè la versione della polizia, è stata immediatamente data per buona, nonostante i moltissimi punti oscuri, discordanti, contraddittori altrettanto immediatamente emersi. Lo scandalo sta nel fatto che il questore di Milano non si è peritato di dichiarare pubblicamente che il presunto « suicidio » costituiva, a suo avviso, un'ammissione di colpevolezza nella strage di piazza Fontana. Lo scandalo sta nel fatto che quel questore non è stato immediatamente destituito; e che la denuncia per diffamazione presentata contro di lui dalla vedova, non appena acclarata la totale estraneità di Pino Pinelli da quella strage, è stata archiviata senza una ragione al mondo. Lo scandalo sta nel fatto che l'inchiesta ministeriale sull'episodio si è svolta nel mistero, in fretta e furia, e si è conclusa senza che niente venisse comunicato al Paese. Lo scandalo sta nel fatto che il commissario Calabresi, nelle more di un « caso » tanto clamoroso e che tanto direttamente lo riguarda, non soltanto ha continuato e continua a svolgere le sue funzioni di poliziotto, ma è stato addirittura promosso. Lo scandalo sta nel fatto che quando, nel corso del processo Baldelli, si è arrivati all'inevitabile decisione di una perizia sul cadavere, — che doveva aprire la strada a una serie di esperimenti giudiziali il più possibile completi — il processo stesso è stato bloccato da quell'inverosimile pasticcio legale che è la ricusazione del giudice Biotti.

SI POTREBBE continuare, ma ce n'è abbastanza per sottolineare il punto che ci sembra fondamentale: ossia che il « caso » di cui ci occupiamo riguarda, da un lato, i diritti del cittadino, il comportamento dei funzionari, il trattamento dei fermati, l'eventualità di un crimine che solo un processo potrà confermare o smentire; ma riguarda, dall'altro lato, il problema delicatissimo della responsabilità e della perseguibilità degli agenti di polizia e dei pubblici funzionari in genere. La gente ha avuto l'inquietante sensazione che i poteri dello Stato si proteggessero a vicenda, e non soltanto non fossero interessati all'accertamento della verità ma facessero di tutto per confondere le acque e — come si dice — per inquinare le prove.

Molto, troppo tempo, è già stato perso; e i pericoli d'altre manovre, d'altri rinvii incombono più che mai. Perciò è di rigore il richiamo a non rallentare la vigilanza e la pressione: tanto più che il « caso » Pinelli è solo un capitolo d'un « caso » più vasto, quello aperto dai criminali attentati del dicembre '69, su cui niente di solido è stato acquisito e su cui si addensano altre inquietudini, altri dubbi non sciolti, altri scandalosi ritardi. Se la vedova Pinelli — e noi con lei — vuol conoscere infine, quale che sia, la verità su un morto, vi è un uomo vivo, Pietro Valpreda, che è in prigione da due anni in attesa di giudizio cui, lui per primo, ha diritto. Finchè questi nodi non saranno sciolti in maniera seria e convincente, non si uscirà dall'atmosfera intossicata che circonda il rapporto tra i cittadini italiani e la giustizia.

Luca Pavolini

142